



Primo Piano - Mario Giobbe & lo Sport, a 83 anni il grande radiocronista RAI ripercorre la sua meravigliosa carriera professionale

Roma - 12 mar 2021 (Prima Pagina News) Buon Compleanno al grande Mario Giobbe, che oggi compie 83 anni, principe incontrastato delle mille radiocronache sportive della RAI.

Oggi Mario Giobbe, una delle voci più note del panorama radiofonico italiano, giornalista scrittore ed opinionista di altissima tradizione e valore professionale, compie i suoi primi 83 anni. Assolutamente ben portati, va detto, e soprattutto ancora meravigliosamente ben vissuti, nonostante le mille restrizioni che la pandemia ha imposto ad ognuno di noi. Indimenticabile e indimenticato radiocronista della Rai, Mario Giobbe è di fatto la storia stessa della radio, per oltre 40 anni ne è stato protagonista assoluto, seguito amato da intere generazioni di italiani, e non solo sportivi. In Rai dal 1961, dopo avere vinto un concorso nazionale per radiotelecronisti, una vita, la sua, percorsa da mille emozioni diverse, ma soprattutto segnata da una passione per il giornalismo radiofonico che non ha eguali. Una sorta di icona del giornalismo in Italia, certamente un esempio per migliaia di giovani cronisti ancora in erba. Gli chiediamo di incontrarlo, e ne ricaviamo la sensazione di un uomo d'altri tempi, sobrio, elegantissimo, quasi austero, estremamente severo con se stesso, affascinante nel modo come ti riceve e per come si racconta, con questa sua casa romana piena zeppa di libri e di ricordi, fotografie testimonianze amuleti e dettagli di una vita spesa in giro per il mondo, sempre e comunque, senza pause, convinto che il giornalismo- ci spiega- debba essere una missione più che una professione o un lavoro. Una casa ordinatissima e dove, forse volutamente, entrando in questo bellissimo studio di Mario, la prima cosa che ti viene davanti agli occhi è una caricatura autografa di Gianni Brera, fatta a Mario nel 1991, una vera rarità, e che Mario oggi considera uno dei tesori più importanti delle sue tante collezioni private. Ma accanto al grande Gianni Brera c'è anche un tenerissimo disegno degli innamorati di Raymond Peynetz, anche questo con tanto di dedica autografa dell'autore. Infine, dulcis in fundo, sulla parete centrale della stanza una grande foto di Pelè, su cui lo stesso Pelè che Mario Giobbe ha intervistato a lungo e in esclusiva più volte, con una dedica personalissima usa l'inchiostro per lasciare a Mario il suo "abbraccio più caloroso". Diventa quasi impossibile non pensare, e non poter scrivere, che in questa sua bella casa romana Mario Giobbe custodisce e conserva ancora gelosamente questo senso religioso dell'appartenenza alla grande famiglia del mondo della comunicazione, e questa malcelata presunzione di esserne stato in qualche modo grande protagonista, e tutto questo -vi prego di credermi- si coglie qui con mano e in maniera assolutamente forte e inconfutabile. -Direttore, possiamo darci del tu? Devi darmi del tu, altrimenti quella è la porta. -Bene, allora Mario, da dove partiamo? Da dove preferisci. Se vuoi, partiamo dai giorni nostri. O meglio, se vuoi partiamo dalla mia ultima



avventura professionale. -Una bella esperienza per ricominciare “da dove eravamo rimasti”? Senza dubbio è una bellissima cosa, almeno per me, ma preferirei non parlarne ancora o comunque non entrare nei dettagli. Sai poche cose ormai riescono ad emozionarmi così tanto, come quando vedo in televisione la Roma per esempio, ma è più forte di me, anche se poi devo prendere lo xanax. -Ma tu vai ancora allo stadio Mario? No questo no. Non lo faccio più da tempo. Io compio 83 anni, e francamente non posso più fare le cose che facevo un tempo. Certo pagherei chissà che cosa per tornarci, ma ora è molto più comodo vedermi la mia Roma dalla poltrona di casa. -Che ricordi hai del tuo primo giorno in Rai? Ti dico subito, io sono entrato in Rai a 23 anni. Ho fatto un concorso come aiuto regista, che ho vinto con il massimo dei voti. Ricordo che appena presa la maturità, io che già a quei tempi e a quella età ero un grande appassionato di spettacolo, andai a comprarmi “La storia del Teatro” di Silvio Damico, sono questi quattro volumi che vedi nella mia libreria, e che io allora divoravo come pane quotidiano. -Ma già a vent'anni tu bazzicavi nel mondo dello spettacolo? Prima di entrare in Rai, e prima ancora di fare questo concorso come aiuto regista, avevo lavorato con quelli che si erano inventati, parliamo degli anni '50, la famosissima Settimana Incom. E quando questo gruppo lasciò la Incom, diede vita ad una società che diventò poi la prima grande società di produzione dei famosi Caroselli della Rai. E io fui chiamato come sceneggiatore e come autore testi. -Con chi hai lavorato in quella fase? Ricordo di aver lavorato, e anche benissimo, con Corrado Mantoni, con Giuliano Gemma, con Peppino Di Capri. Pensa che Peppino Di Capri al pianoforte suonava per Carosello queste sue splendide canzoni, e noi stavamo lì per ore a guardarlo e ad ascoltarlo estasiati. -Puoi provare a spiegarci come funzionava la macchina? Finita la canzone, bisognava trovare il modo migliore per collegare e legare la musica con il codino pubblicitario, e la cosa non era del tutto così facile come si potrebbe invece immaginare. Fu così che un giorno mi inventai una battuta, da mettere subito dopo, alla fine della canzone. La frase era questa: “Dieci con lode a Peppino e per voi Otto, il superformaggino”. -Confesso di non aver capito... Devi sapere che, a quei tempi, regnava sovrano nella case e nelle famiglie di tutti gli italiani il famoso formaggino “Mio”. Questa società del formaggino Mio produceva anche il formaggino Otto. Nella scatola allora c'erano due formaggini, uno da una parte e uno dall'altra, ma che così come erano stati disposti sembravano in realtà un paio di occhiali. Allora mi venne un'idea: andiamo sul primissimo piano degli occhiali, facciamo una dissolvenza incrociata, e mettiamoci al centro la scatola del formaggino. Questa cosa piacque molto per la verità agli imprenditori che producevano i Caroselli, ma piacque soprattutto alla società che produceva il formaggino, proprio per via della voce dello speaker che alla fine ripeteva la mia frase cult “Dieci con lode a Peppino e per voi otto, il Superformaggino”. -Che anni erano, te lo ricordi? Gli anni 58, 59 non di più. -La cosa più importante della tua vita? Hai mai sentito parlare di mio padre? Bene, mio padre forse è stata la cosa davvero più importante della mia vita. Mio padre si chiamava Mirko, Mirko Giobbe, ed era stato il Direttore de La Nazione durante La Repubblica Sociale. E' stato un grande protagonista di quegli anni. Pensa che recentemente, due anni fa, io sono stato contattato dal Vaticano, dalla Segreteria di Stato, perché volevano da me un appunto biografico su di lui, e che forse loro non avevano in maniera completa. Anche perché mio padre e mia madre avevano vissuto 20 lunghi anni a Parigi, e quindi lontani da Roma. -Tu però sei nato a Roma? Io sono nato a Roma volutamente, perché mio padre



costringeva mia madre a venire a partorire, giustamente, a Roma. Ogni parto si lasciava tutti insieme Parigi. Ecco perché, sia io che mio fratello, che mia sorella, siamo tutti romani. -Mario, ma quanto tuo padre ha pesato sulla tua scelta di fare poi il giornalista? Ha pesato moltissimo. Lui era un uomo di quei tempi. Uomini tutti d'un pezzo, seri, autorevoli, severi, sereni dentro, e soprattutto professionista a 360 gradi. Autorevole, questo sì, più che autoritario. Mi voleva molto bene, ma così come voleva bene anche a mio fratello, di due anni più piccolo di me, e a mia sorella Maria Pia, più grande di me invece di quattro. A lui devo davvero moltissimo. Lui mi ha aiutato molto, ma forse anche perché io sono l'unico dei figli ad essere rimasto tanto in famiglia. Emblematica la storia di mio fratello Marcello. Marcello, prima di prendere la maturità, poiché voleva imparare le lingue straniere e soprattutto viaggiare per il mondo, chiese a mio padre di poterlo aiutare a realizzare il suo sogno. Mio papà lo mandò allora in Svizzera, a Losanna, dove per tre anni Marcello seguì i corsi dell'Istituto Alberghiero di Losanna, che allora era il top nel mondo in questo settore, una sorta di Università del turismo internazionale. -Come è finita poi? Che la vita ha dato ragione a lui, che oggi vive all'isola di Mauritius, dopo aver diretto i più grandi e i più famosi alberghi del mondo. Pensa che è stato persino il Direttore di uno degli alberghi più famosi e più prestigiosi di Londra. -Che rapporto tu hai oggi con i tuoi fratelli Diritto buono, è poco. Sento Marcello spessissime volte. Lui ha sposato una deliziosa signora inglese, che ha sei anni più di lui e -credimi- vive ancora felice. La verità è che Marcello ha avuto, e ha vissuto, la vita che aveva sempre desiderato di vivere. Con mia sorella Maria Pia, invece, ci sentiamo tutti i santi giorni, anche perché lei vive qui a Roma come me. -Torniamo al tuo arrivo in Rai? Come ti ho già detto, quando io sono arrivato in Rai ero ancora molto giovane. Non avevo neanche 23 anni, e ho incominciato come aiuto regista. Tutti i miei colleghi e i miei compagni di lavoro che allora facevano Studio Uno e Canzonissima, avevano non meno di 40 anni ciascuno. Ma forse proprio per via della mia giovane età, ricordo che mi trattavano con un garbo e una dolcezza fuori dal normale. Pensa che per aiutarmi, mi facevano fare il telegiornale, ma solo perché fare il telegiornale era la cosa più semplice che allora si potesse fare in uno studio come il nostro. Praticamente dovevi stare in studio, e tenere i contatti tra la regia e lo speaker. Niente di più, e forse anche niente di più facile. -Qual è stata la tua prima grande occasione in Rai? Senza dubbio il concorso per telecronisti del 1968, che ho vinto in buona compagnia. Ero insieme a Nuccio Fava, Bruno Vespa, Giancarlo Saltalmassi, Claudio Angelini, Giorgio Martino, Bruno Pizzul, Paolo Fraiese, Angela Buttiglione, Elena Scoti, Gabriella Martino, e tanti altri ancora, che oggi purtroppo non ci sono più. -E' vero che hai conosciuto bene anche Ugo Gregoretti? Io ho fatto l'aiuto regista di Ugo Gregoretti. Non era mica poco. Facevo con lui Il circolo Pickwick, tratto dal romanzo di Charles Dickens, uno sceneggiato che ricostruiva il viaggio di quattro gentiluomini attraverso l'Inghilterra dell'Ottocento. Un lavoro poderoso? Ti dirò, molto più banalmente, era una miniserie televisiva in sei puntate diverse che venne trasmessa a partire dal 4 febbraio 1968, diretta da Ugo Gregoretti, con Mario Pisu, Gigi Proietti, Enzo Cerusico, Leopoldo Trieste, Gigi Ballista e Guido Alberti. E questa è stata l'ultima cosa che io ho fatto come aiuto regista per la Rai. Grazie ad un collega che mi aveva di fatto costretto più che convinto a fare la domanda, io ho poi partecipato al concorso per radiotelecronisti. In realtà il mio sogno era quello di fare il giornalista, cosa che per altro già facevo da molto tempo prima, e per



giunta anche di nascosto. -In che senso “ di nascosto”? Saprai benissimo che, avendo io allora con la Rai un contratto in esclusiva come aiuto regista, non avrei mai potuto scrivere da nessuna altra parte con il mio nome vero, Mario Giobbe. Allora mi trovai uno pseudonimo, per farlo. Cominciasti così a scrivere usando il nome di “Romeo B.Biagi”, appunto come Enzo Biagi, che allora però non era ancora così famoso come lo sarebbe diventato più tardi, e che in realtà era l’anagramma del mio nome e del mio cognome. -E per chi lavoravi? Non ci crederai, ma io allora lavoravo per due diversi giornali importanti della Rizzoli. Erano rispettivamente Sogno e Luna Park, che allora facevano anche i famosi fotoromanzi. A Milano c'era una caporedattrice che mi chiedeva continuamente di farle una serie di articoli sui grandi sceneggiati che in quegli anni andavano in onda proprio sulla Rai. Da Ottocento a La Cittadella ,con Alberto Lupo e la regia di Anton Giulio Maiano, solo per citare i più conosciuti. -Come facevi a recensire tutti gli sceneggiati della Rai? Era diventata una cosa semplicissima, per me, quasi un gioco da ragazzi. Ricordo che allora andavo a prendere nelle stanze della produzione della Rai, dove di fatto lavoravo anche come aiuto regista, i copioni dei lavori che erano in programmazione per tutto il mese. Di notte li leggevo, anzi li divoravo, e poi di giorno, con calma, di ogni sceneggiato facevo il sunto per i giornali per cui lavoravo e che me lo avevano chiesto. -Qual è stato il tuo primo vero incarico alla RAI? Appena vinto il mio concorso di radiocronista venni mandato come mia prima destinazione a Genova. E questo a differenza di tutti gli altri, che erano stati invece mandati nelle redazioni che avevano indicato come sede preferita. Me ne feci immediatamente una ragione. Alla fine –pensai- dovevo pure cominciare, e un posto valeva l'altro. In quell'anno, 1969, a Genova era stata appena inaugurata la bellissima sede della Rai, che era in Corso Europa, e Genova si preparava a diventare già allora una delle sedi strategiche dell'informazione della radio e della TV pubblica. -Ti sei mai chiesto perché Genova? Lo scoprii appena arrivato in redazione. A Genova andai a prendere il posto del povero Nico Sapio. Sapio era stato davvero un grande radiocronista di nuoto e di vela, ed era morto poco prima, il 28 gennaio 1966, all'età di 36 anni, assieme agli atleti della nazionale azzurra di nuoto. Fu un terribile incidente aereo, nei cieli di Brema, una tragedia in cui perse la vita non solo Nico Sapio, ma per intero tutta la nazionale italiana di nuoto. Ecco perchè Genova. -Ricordi particolari? Certamente indimenticabile l'esperienza che vissi con il primo sequestro dell'Italia settentrionale, il sequestro Gadolla. La notte del 5 ottobre 1970 quattro militanti del gruppo XXII Ottobre , come scoprimmo molto più tardi, rapirono Sergio Gadolla, figlio di un notissimo industriale genovese attivo anche nel mondo dello sport cittadino. Il rapimento era esclusivamente finalizzato all'autofinanziamento del gruppo, e nelle idee dei militanti l'intera operazione doveva concludersi entro 72 ore. Lo spunto per il sequestro, studiato a partire dalla fine dell'estate, venne dato da un giornale che riportò la notizia del furto dell'automobile di Sergio Gadolla con il relativo numero di targa, grazie al quale poi la XXII Ottobre riuscì a risalire all'indirizzo della famiglia e ad altre informazioni utili. Ricordo anche che il momento del pagamento del riscatto, 200 milioni di vecchie lire, venne posticipato per ben due volte, in quanto in quei giorni in Liguria pioveva incessantemente e non vi era una visibilità tale da far sentire i sequestratori totalmente al sicuro”. -In Rai si racconta ancora di una tua partecipazione molto “reale” a quel sequestro. E' vero? Sì, in parte è anche vero. Io ero allora molto amico del fratello di Sergio Gadolla, Gianfranco Gadolla, e il giorno in cui la famiglia



pagò i 200 milioni di riscatto richiesti Gianfranco mi chiamò e mi raccontò i dettagli di quella operazione. Ma mi disse ancora di più: “Mario, la persona che ha ritirato il riscatto mi ha detto che per liberare Sergio bisogna che si verifichi un secondo passaggio fondamentale”. L’Anonima voleva, insomma, che nei notiziari della notte qualcuno desse questa notizia: “Lo svizzero autorizza liberazione di Sergio Gadolla a che torni a casa sano e salvo”. Tutto questo perché era tenuto prigioniero in una tenda, sui monti della Val D’Aveto. -E tu che facesti? Gli dissi la verità. Non potevo far nulla per aiutarlo. Non avevo gli strumenti per farlo. Però gli promisi che ne avrei parlato con il mio Caporedattore, e che avrei fatto di tutto per convincerlo a quel passaggio così cruciale. Avrei dovuto parlarne anche con Vittorio Chesi che era il mio direttore di riferimento a Roma, Direttore del Giornale Radio Rai dal ‘65 al ‘75. -Operazione quasi impossibile, insomma? Sai cosa ho fatto? Ho telefonato a Vittorio Chesi , gli ho spiegato tutto quello che mi era capitato, e con il suo conforto mi inventai un servizio in cui “secondo la famiglia Gadolla , per liberare il figlio Sergio, bisognava dare una notizia che comprendesse questa frase “Lo svizzero autorizza liberazione di Sergio Gadolla a che torni a casa sano e salvo”.Feci in questo modo, grazie -ti ripeto- alla complicità di Vittorio Chesi. -Come andò a finire? La mattina successiva al pagamento del riscatto, Sergio Gadolla, proprio grazie a quello che io avevo riferito nel mio pezzo venne rilasciato sano e salvo, e tornò finalmente a casa. -La famiglia, immagino, ti sia rimasta molto grata? Ricordo che dopo il rilascio di Sergio, io andai a casa Gadolla dove la famiglia aveva convocato una conferenza stampa, e dove non ebbi nessuna difficoltà ad entrare proprio grazie al mio vecchio rapporto di amicizia con Gianfranco Gadolla, fratello di Sergio. Ma i miei colleghi della Rai -a cominciare da Giorgio Bubba- protestarono immediatamente per la mia presenza in quella conferenza stampa, dimenticando però, probabilmente, o forse anche ignorandolo, il mio ruolo vero nel racconto di quel sequestro. -Mi racconti un’altra tua delusione legata al lavoro? E come no? Come faccio a dimenticarla? Protagonista ancora una volta fu Giorgio Bubba, sempre Genova. Una mattina Bubba, pur essendo stato io uno degli inviati principali sull’alluvione di Genova, chiamò al telefono Paolo Cavallina, a Roma, per dargli i titoli del pezzo sull’alluvione per la sera. Bubba disse che il pezzo che andava in onda era suo, perché era stato il solo ad essere fisicamente presente quel giorno sui disastri causati dal maltempo. -Non era vero? Niente di più assolutamente bugiardo e inverosimile. Quando io scoprii la cosa mi misi a piangere come un bambino, ebbi una crisi paurosa, e ricordo che Elio Sparano -che era venuto appositamente da Milano per darci una mano sull’alluvione- per consolarmi mi portò al bar-mensa che stava al sesto piano del palazzo della RAI. Date anche le mie condizioni fisiche, fece chiamare due medici che mi controllassero, tanto avevo raccontato di star male. Ricordo ancora che mi fecero una puntura per calmarmi, e poco dopo arrivò lo stesso Giorgio Bubba. Qualcuno lo aveva avvertito della mia crisi, e come se nulla fosse mai capitato Bubba mi venne vicino e a bassa voce mi disse testualmente “Mario sputami in faccia, ti prego”. -Bello, non credi? Evidentemente Giorgio si era reso conto della ferita profonda che mi aveva provocato. Ricordo anche che il caporedattore di allora, a Genova, era il buon Nino Giordano, che fece di tutto per riportare poi tra di noi un minimo di serenità. -Mario quanto durerà la tua esperienza genovese? Tre anni, poco più, poco meno. Ma furono tre anni di intenso e di duro lavoro. La cosa -devo dire- mi servì molto per le esperienze che verranno subito dopo,



perché l'aver fatto tutta quella cronaca mi aveva formato come cronista, e soprattutto mi aveva insegnato segreti e dettagli della professione che probabilmente, facendo poi solo sport, non avrei mai più acquisito così bene. Poi a Genova incontrai il mio primo grande amore, Roberta Giusti, che sposai a Roma nel '71, e nel '72 scrissi una lettera a Pier Emilio Gennarini, che era il Direttore di tutti i servizi giornalistici della RAI, per chiedergli il trasferimento da Genova. Grazie a lui, lo confesso, tornai così finalmente a Roma. -E una volta a Roma? Mi mandarono a Via del Babuino, alla redazione Radiocronache. Era il marzo del 1972, e durante l'estate io fui poi chiamato a condurre Radio Sera, che era il giornale più importante che si faceva allora in radio. Di giorno facevo Radiosera, e poi passavo il resto della notte in studio per i collegamenti da Monaco per le Olimpiadi. Esperienza incredibile anche quella. Ricorderai, un commando dell'organizzazione terroristica palestinese Settembre Nero irruppe negli alloggi destinati agli atleti israeliani del villaggio olimpico, uccidendo subito due atleti che avevano tentato di opporre resistenza. Ma hanno preso in ostaggio altri nove membri della squadra olimpica Israeliana. Un successivo tentativo di liberazione da parte della polizia tedesca portò alla fine alla morte di tutti gli atleti sequestrati, di cinque fedayn e di un poliziotto tedesco. Un vero massacro. E poiché Guglielmo Moretti in quei giorni stava a Monaco di Baviera, Gilberto Evangelisti volle che fossi solo io ad occuparsi dei collegamenti radiofonici sulla strage. Pensa che per cinque sei sette notti io rimasi operativo in quello studio di Via del Babuino 24 ore su 24. -Tanto lavoro per nulla? Assolutamente no. I collegamenti sono andati così bene che io venni poi chiamato a condurre Radiosera. In realtà mi dissero poi che ero molto piaciuto al direttore dei servizi giornalistici Vittorio Chesi, e nel del '72 quando Vittorio Chesi chiuse la redazione Radiocronache io fui invece chiamato da Guglielmo Moretti che mi disse "Se vieni da me ti faccio condurre "Domenica Sport". -C'è chi racconta anche della tua esperienza genovese un ruolo importante sul caso di Milena Sutter? E' una storia che brucia ancora quella di Milena Sutter. Ricordo che passai un'intera notte a casa sua con i suoi familiari in attesa di capire che epilogo avrebbe avuto il suo rapimento. Milena Sutter, lo ricordo, aveva appena 13 anni quando scomparve da casa. Era figlia di Arturo Sutter, che era un industriale svizzero naturalizzato italiano, e sparì nel pomeriggio del 6 maggio 1971. Era appena uscita da scuola, la Scuola Svizzera di via Peschiera, a metà strada tra la stazione centrale di Genova Piazza Manin e via XX Settembre. Non tutti forse lo ricordano, ma Milena Sutter venne uccisa il giorno stesso del suo rapimento. Il giorno successivo al rapimento, alle 10:45 del mattino, la famiglia della ragazza ricevette una chiamata anonima e la richiesta di un riscatto di 50 milioni di lire. Una voce maschile diceva: "Se volete Milena viva, prima aiuola Corso Italia". Poi più nulla. Almeno fino al ritrovamento del cadavere, due settimane dopo. Fu un'esperienza terribile anche per me, ma devo riconoscere che vicende come questa mi hanno insegnato molto sul piano del mestiere, soprattutto per quello che avrei fatto dopo per tutto il resto della mia vita. Parlo dello sport e del mondo che ruota attorno allo sport. Già dai tempi in cui stavo a Genova, ogni domenica alle 14, andavo in televisione dallo stadio Marassi, per presentare la partita che poi cominciava alle 14.30, e andavo direttamente su Rai Due con Maurizio Barendson che conduceva invece da Roma. -Dopo Genova ti sei occupato solo di sport? Assolutamente sì. Il dopo-Genova per me è stato un infinito e meraviglioso bagno di avvenimenti sportivi. Ho fatto anche la riforma di Tutto il calcio minuto per minuto, quando nel 1976 ci fu la



nascita del GR1 GR2 GR3, Radio1, Radio2 e Radio3, TG1 TG2 e TG3. In quella fase mi chiamò Tito Stagno e mi chiese di andare con lui al TG1, e la prima cosa che feci quel giorno fu di andare da Gilberto Evangelisti per dirgli che Tito mi aveva appena offerto un posto al TG1, dove per altro stava già arrivando Giampiero Galeazzi. -Quale fu la reazione di Evangelisti? Sai cosa mi disse? Lo fece alla sua maniera, in perfetto romanesco, "Mario se me ne tradisci, non te parlo più". Poi aggiunse "Dà retta a me". Poi nel 91 sono diventato Vicedirettore della TGS, la Testata Giornalistica Sportiva della Rai, quella che oggi si chiama Rai Sport. Noi allora avevano in carico anche la radio, quindi una bella impresa. Poi un giorno il direttore del GR Livio Zanetti cambiò tutto. Rivolle la radio, la direzione generale per accontentarlo si piegò al suo diktat e io rimasi a Rai Sport, o meglio quella che poi si chiamò Rai Sport. E fu un periodo durissimo. Di silenzio e di inattività, almeno per me, perché venni messo completamente da parte. Io feci naturalmente causa per mobbing, e sono certo che Letizia Moratti, che allora era Presidente della RAI, non si sarà mai più dimenticata di me, se non altro per tutte le lettere e le cose che le ho scritto nella sua funzione di vertice apicale dell'Azienda. Non so se oggi posso dirlo, ma in Rai confesso sono stato per lunghissimi anni "senza far nulla". -Immagino sia stata una stagione di grande solitudine? Il peggio doveva ancora arrivare. Arriviamo al 1999, Direttore Generale era Pierluigi Celli, e un giorno mi chiamarono da Viale Mazzini e uno dei loro avvocati, non ne faccio il nome per rispetto che ho verso me stesso, dopo avermi fatto sedere davanti alla sua scrivania mi disse "Giobbe questa è la lettera con cui noi la licenziamo per raggiunti limiti di età, questa invece è la lettera con cui lei ci dà le sue dimissioni. Decida lei cosa preferisce fare". -Quale delle due lettere hai firmato? Nessuna delle due. Chiamai immediatamente un mio amico che era anche un avvocato famoso, Domenico Damati, e gli affidai il problema. -Immagino, vincendo? Naturalmente la RAI ne uscì con le ossa rotte. Ma il motivo era semplicissimo. Io avevo riscattato oltre otto anni di contributi all'INPGI, pagati di tasca mia, e che si riferivano alla gestione separata per le mie collaborazioni giovanili ai giornali Sogno e Luna Park. Con la Rai avevo soltanto 25 anni di contributi reali, e la legge era chiara, dovevo avere almeno 33 anni di contributi con la mia azienda e 61 anni di età per essere mandato via. Non di meno. Io nel 1999 avevo in realtà 61 anni, ma una condizione previdenziale diversa da quella che l'Azienda aveva immaginato che io avessi. Non ho mai capito quanta leggerezza ci sia stata in quella mia vicenda da parte della Rai, e non voglio neanche immaginare lontanamente che possa anche esserci stata una buona dose di malafede. -A quel punto sei andato via per sempre? Non solo sono andato via per sempre, ma ricordo che a lasciare la Rai, quello stesso giorno, non fui da solo. All'Intersind, a firmare la rescissione del nostro contratto, ero in buona compagnia. C'era Nuccio Fava, Giancarlo Saltalmassi e con loro molti altri compagni d'avventura. Avevo anche provato a rinunciare ai soldi che mi spettavano come buona uscita, e provai a fare assumere mia figlia Marzia, nata dal mio secondo matrimonio con la collega di Telemontecarlo Marina Sbardella. -Come andò a finire? Dopo la mia richiesta, la Rai mi disse che avrebbe assunto Marzia, ma che io avrei dovuto rinunciare a 100 milioni delle vecchie lire della mia liquidazione. Non mi sembrò vero. Io accettai immediatamente. L'accordo verbale che presi con la direzione del personale era che io sarei andato via, e loro avrebbe preso mia figlia come assistente ai programmi. Poi, una volta conseguita la laurea, Marzia sarebbe automaticamente diventata una



programmista regista. -Bella conclusione mi pare? No, alla fine purtroppo non andò così. Quando mi misero davanti la lettera di transazione, era scomparsa la voce principale. Io rinunciavo a 100 milioni di vecchie lire, e mia figlia sarebbe stata presa come assistente alla regia. Ma per tutto il resto della sua vita. Niente scatti alla laurea, insomma, e nessun riferimento scritto al diritto di diventare una volta laureata una programmista-regista. Si erano praticamente rimangiati l'accordo. Sai cosa feci? Rinunciai al contratto di mia figlia, mi presi i 100 milioni che a questo punto mi toccavano per la sua mancata assunzione e li versai immediatamente sul suo libretto postale, perché li usasse per come meglio avesse voluto fare. -Tanti successi, Direttore, tante soddisfazioni, ma alla fine forse anche tanta amarezza e tanta solitudine? Vedi, il Mario Giobbe che milioni di italiani avevano imparato a seguire e ad amare in radio, sempre sorridente e sempre carico di entusiasmo, non c'era più. Se ne era andato per sempre. Perché ci sono delle cose che ti devastano non solo il cuore, ma anche la mente. Così è capitato anche a me Buon Compleanno ancora Direttore, e soprattutto lunga vita ancora! Spero sia così. Grazie a voi, invece, che vi siete ricordati della mia festa di compleanno.

di Pino Nano Venerdì 12 Marzo 2021